



Oriente within, Nord without: il meridionismo e i romantici inglesi

di Luigi Cazzato

ORIENTALISMO E MERIDIONISMO

Per Voltaire (1773) prima ed Hegel (2010) poi, la storia del progresso del mondo ha viaggiato seguendo il percorso geo-politico e climatico aristotelico¹: dal dispotico Oriente verso il libero Occidente; mentre per Montesquieu (1994) essa ha viaggiato anche dai paesi caldi del Sud, timorosi come i vecchi, verso i paesi freddi del Nord, coraggiosi come i giovani. L'Europa non si è vista solo come l'altro rispetto all'Oriente, ma anche come l'altro rispetto al suo Meridione: il presente moderno del Nord di contro al passato antico del Sud. Nella seconda metà del Settecento, il secolo della nascita dell'orientalismo come sapere organico all'impresa coloniale dell'Occidente, vennero gettati anche i semi della pianta del *meridionismo*, sapere organico all'impresa della costruzione della moderna identità europea. I romantici inglesi coltivarono questa pianta.

Nella storia del processo identitario europeo c'è stato un momento in cui nella funzione di "constitutive outside" (Butler 1993)² l'Oriente, come antitesi esterna, sembra cedere il testimone al Meridione, ovvero al Mediterraneo settentrionale, come antitesi interna. Questo "momento" ha inizio con la teoria dei climi di Montesquieu del 1748, si consolida con le teorie geo-letterarie del gruppo di Coppet che ruota intorno a

¹ Aristotele distingue fra i popoli del freddo Nord, coraggiosi e indipendenti ma poco intelligenti, e i popoli asiatici, più capaci nelle arti ma poco coraggiosi e per questo soggiogati. Mentre i Greci, occupando la posizione geografica intermedia, godevano dei pregi di entrambi le posizioni, vivendo in libertà e con la possibilità di dominare su tutti, qualora fossero stati riuniti in un solo stato (*Politica*, VII libro, 1327b).

² "[...] the subject is constituted through the force of exclusion and abjection, one which produces a constitutive outside to the subject, an abjected outside, which is, after all, 'inside' the subject as its own founding repudiation" (Butler 1993: 3).



Madame de Staël, in piena età romantica e riceve il sugello da Hegel. Madame de Staël negava all'Oriente lo status di culla della letteratura, affermando che i greci furono il primo popolo letterario mai esistito. I romani poi ne avrebbero raccolto l'eredità senza raggiungere però la perfezione, che fu raggiunta dopo la caduta del loro impero grazie all'invasione dei popoli del Nord e all'affermarsi della civiltà cristiana (Madame de Staël 1800). Hegel, da parte sua, circa un ventennio dopo, ribadiva questo teorema nella sua visione della storia mondiale divisa in quattro momenti³, facendo corrispondere l'ultimo all'avvento del "regno germanico", "portatore del principio cristiano" e stadio della "maturità completa" dello spirito della storia, di contro all'acerba giovinezza del mondo greco e alla goffa adolescenza di quello asiatico (Hegel 2010).

Roberto Dainotto interpreta questo atteggiamento come un bisogno dettato dall'affermazione dell'identità europea moderna che, mentre rinunciava al confronto con l'Oriente, traduceva la differenza necessaria al suo definirsi "from the radical Other onto a negative part, or moment, of the European self" (Dainotto 2007: 54). L'antitesi Occidente-Oriente diventava l'antitesi Nord-Sud: "an antithesis that, dialectically indeed, was imagined as a spiritual progress from an old past to a modern north" (Ib.: 164). Al fine di costruire questa dialettica tutta interna all'Europa, un'altra mossa fu quella di passare dal culto del modello egizio a quello del modello ellenico. Con la *Storia dell'arte nell'antichità* (1764) di Winckelmann, l'Europa illuminista e cristiana cessa il "modello antico" della "prisca sapienza" orientale, il cui paradigma afro-semite (egiziano e fenicio) aveva dominato per tre secoli, e inaugura il "modello ariano" dell'arte greca. Per l'archeologo tedesco, l'arte egizia era inferiore rispetto a quella della Grecia, dove si era espressa con "nobile semplicità e quieta grandezza" (cit. in Panza 2011: 38). Per i romantici poi, secondo l'autore di *Atena nera* (1987) Martin Bernal, "era assolutamente intollerabile che la Grecia, concepita non solo come epitome dell'Europa ma come sua pura infanzia, fosse il risultato della mistura fra europei nativi e colonizzatori africani e semiti" (Bernal 2011: 32). Due saranno le conseguenze: un'idea diversa dell'Oriente, che diventerà per i suoi studiosi europei non più il luogo dell'antica sapienza ma il luogo dell'esotico, del pittoresco e del mistero, se non peggio; un'idea diversa dell'origine della civiltà occidentale: non più levantina a cavallo fra Africa e Asia, ma greca, in un territorio europeo che a quel tempo era da liberare dal giogo orientale del turco. È molto significativo, secondo Bernal, che il modello antico sia stato messo in questione fra il 1815 e 1830 (lasso di tempo corrispondente alla seconda parte di quello qui indagato), anni di reazione

³ I quattro momenti che il filosofo tedesco distingue, escludendo il momento "zero" dell'infanzia africana, sono: l'adolescenza dell'Asia, la giovinezza della Grecia, l'età adulta di Roma e l'età matura di quello che egli chiama *Germanisches Reich*, ovvero il mondo romano allargato alle popolazioni germaniche e divenuto cristiano, che corrisponde geograficamente all'Europa centro-occidentale e si estende temporalmente fino alla Riforma e oltre (Hegel 2010: pp. 90-95).



contro il culto massonico dell'Egitto (la massoneria veniva vista come un'organizzazione agitatrice nella Rivoluzione francese) e

anni di Romanticismo e rinascita cristiana, tendenze che una volta unite alla nozione di progresso, considerato che il cristianesimo si identificava con l'Europa, potevano cooperare a un movimento filoellenico a sostegno della lotta dei "giovani" Greci, cristiani ed europei, contro i "vecchi" Turchi, asiatici e infedeli (Bernal 2011: 55).

Ma le cose dette in questo modo trascurano una "verità". Se l'Oriente, per dirla con Said, viene orientalizzato e poi *allontanato* dall'Occidente, il Meridione viene, sì, *avvicinato* con la manovra inclusiva di scegliere il Mediterraneo classico come nobile origine dell'Europa, ma allo stesso tempo anche allontanato in quanto passato e non presente europeo degno di questo nome. Il paradigma secondo il quale "il più nuovo è meglio" (che aveva già retrocesso la civiltà egizia a favore di quella ellenica), unitamente al paradigma climatico di montesquiana memoria, secondo il quale "il più settentrionale è meglio", sottintendeva la promozione della civiltà nord-europea, l'ultima ad affermarsi. Insomma, per la nuova muta dell'identità europea c'era ancora bisogno di un "oriente", solo che nel caso del meridionismo il nido da cui allontanarsi non era quello orientale bensì mediterraneo. Ecco allora che per l'Europa il proprio Oriente interno, dove poter trovare popoli bugiardi, "'lethargic and suspicious', and in everything oppos[ing] the clarity, directness, and nobility of the Anglo-Saxon race", come pensava Lord Cromer (Said 2003: 39-40), è il Mediterraneo settentrionale, dove si vive di natura selvaggia, passato glorioso e presente decadente.

Nel momento in cui l'infinito processo della civiltà decide di fare a meno di trovare la sua origine altrove, si rivolge al suo interno, trovando nel Sud sia la sua origine (il passato) sia l'altro da sé (il presente): il Grand Tour può cominciare... a *inventare* il Sud e *riconoscere* il Nord. Quest'ultimo aveva bisogno di un passato più antico nello stesso modo in cui la borghesia in ascesa aveva bisogno di inventarsi il suo pedigree, imparentandosi con l'antica aristocrazia. Ecco allora che, "conscious of an inferiority", Samuel Johnson sentenzia che "the grand object of travelling is to see the shores of the Mediterranean" (cit. in Boswell 1965: 742).

Ma ciò non basta. Viaggiare da nord verso sud non vuol dire solo fare un viaggio di auto-scoperta verso le origini. In un'epoca in cui ormai lo scorrere del tempo non è un semplice passaggio da un prima a un dopo, ma un progresso da uno stadio inferiore a uno stadio superiore, viaggiare verso sud vuol dire anche avere conferma che la freccia teleologica della storia della civiltà procede nella direzione giusta: da un sud originario verso un nord progressivo. Il barone J. Herman von Riedesel, sodale di Winckelmann, in viaggio nel 1767 fra le rovine della Magna Grecia, riflette: "Power, commerce, naval and military sciences, and the improvement of human understanding, all seem to go northward" (cit. in Moe 2002: 59). Mentre per il



Marchese de Sade, a Napoli, "au bout de l'Europe", in senso sia geografico che morale, si chiede se non sia "un bonheur pour l'Europe qu'il y a comme cela des provinces tardives où l'on puisse par l'arrière dans lequel elles restent, juger les progrès des autres" (cit. in Mozzillo 1992: 48). Anche Leopardi si adeguerà gradualmente a questo schema attraverso il quale il Sud non è che l'arretratezza contro cui misurare il progresso del Nord. Nel suo *Zibaldone* (1821), egli registra come "la civiltà progredisce da gran tempo (sin da' tempi indiani) dal sud al nord, lasciando via via i paesi del sud. Le capitali del mondo antico furono Babilonia, Menfi, Atene, Roma; del moderno, Parigi, Londra, Pietroburgo!" (Leopardi 2008: 426).

IL MERIDIONISMO NON È L'ORIENTALISMO

Detto ciò, va da sé che si potrebbe parlare di orientalismo intra-europeo. A proposito dell'Italia, Jane Schneider parla di "Orientalism within" (Schneider 1998), Maurizio Ascari di "Orientalization" (Ascari 2006)⁴, Giuseppe Goffredo, a proposito degli stereotipi emersi sul Sud dopo l'Unità d'Italia e oggi rinverdi dal leghismo, di "sudorientalismo" (Goffredo 2010: 59), mentre Milica Bakic-Hayden per la ex-Yugoslavia usa l'espressione "nesting Orientalisms" (Bakic-Hayden 1995)⁵. Non Maria Tororova (2009), che preferisce il termine "balcanismo" per indicarne lo sviluppo indipendente dalla categoria saidiana. Anch'io vorrei insistere su questa strada, già percorsa in passato (Cazzato 2008 e 2011)⁶, e parlare più che di orientalismo interno di *meridionismo*. È Manfred Pfister, nella sua antologia di *travelogues* scritti da viaggiatori inglesi in Italia, a parlare per la prima volta di "intra-European Meridionism" come di qualcosa di diverso rispetto all'orientalismo globale:

This intra-European Meridionism has not had the same far-reaching and devastating political consequences that Orientalism brought upon mankind by legitimising colonialism, the disempowerment, exploitation, and humiliation of almost all non-European peoples, it has played an incisive role in the formation of British and European cultural self-understanding... (Pfister 1996: 3).

⁴ Ascari, in verità, tocca solo tangenzialmente la questione dell'orientalismo intra-europeo, o meridionismo, nel suo intento di mostrare che all'orientalizzazione dell'Italia si contrappone l'italianizzazione dell'Oriente, secondo quanto emergerebbe in alcuni *travelogue* inglesi sull'India.

⁵ "The gradation of "Orients" that I call 'nest-ing orientalisms' is a pattern of reproduction of the original dichotomy upon which Orientalism is premised. In this pattern, Asia is more "East" or "other" than eastern Europe; within eastern Europe itself this gradation is reproduced with the Balkans perceived as most "eastern"; within the Balkans there are similarly constructed hierarchies" (Bakic-Hayden 1995: 918).

⁶ Il presente paragrafo è infatti una rielaborazione ed approfondimento di quanto già proposto nei succitati saggi.



Dainotto adotta la locuzione “European Southernism”, l’equivalente inglese di “meridionalismo”, che però in italiano ha tutta una sua precipua storia semantica non assimilabile alla parola straniera. Secondo lo studioso siciliano, l’orientalismo non fa che spianare la strada al *Southernism*:

It anticipates the topoi of a torpid, sunny, and passionate south. Its licentious women anticipate sensual Carmens. Its cruel men anticipate fierce Turiddus. Even the looting of pyramids, begun with Napoleon’s Egyptian campaign, seems only to anticipate the archeological plundering of the Parthenon marbles (Dainotto 2000: 379).

Entrambi gli studiosi quindi mettono in relazione ciò che abbiamo deciso di chiamare meridionismo con l’orientalismo. Il meridionismo europeo non è stato così devastante (ruberie archeologiche a parte) come l’orientalismo per i popoli non europei ed è servito alla formazione dell’identità europea, processo agevolato dalla pregressa esperienza orientalista. Ma perché parlare di meridionismo anziché di orientalismo interno? Se è vero che ne condivide la logica e la retorica - in questo senso è una variazione dell’orientalismo - il meridionismo non può essere sovrapposto a quest’ultimo per varie ragioni. Alcune di queste possono avere a che fare con le critiche avanzate al modello saidiano in quanto poco storicizzante (il suo raggio cronologico si estende da Eschilo a Marx e oltre), generalizzante (in realtà ristretto, poiché l’Oriente geografico si fermava al Medio Oriente), persino essenzialista (il presupporre un vero Oriente diverso da quello immaginario degli orientalisti), totalizzante (in quanto presuppone un visione-discorso occidentale omogenei che escludono posizioni divergenti interne, come quelle dell’orientalismo non organico).

D’altro canto i limiti geo-culturali di una categoria come l’orientalismo - codificata da un intellettuale di origine medio-orientale per decostruire l’Oriente immaginario proiettato perlopiù dall’Occidente anglo-francese - non possono non sentirsi quando l’archivio da aprire non è quello orientale ma quello mediterraneo: un luogo-soglia intriso non di un oriente immaginato bensì vissuto, non di un oriente studiato ma reale, le cui influenze, come lo stesso Said ricorda, si sentono nei corpi di chi ci abita: “the Orient is an integral part of European *material* civilization and culture” (Said 1978: 2). Lo hanno registrato anche i viaggiatori del Nord visitando o rappresentando le contrade italiane, soprattutto quelle meridionali. Non si sbagliavano, il Mezzogiorno italiano (specie la Sicilia) e l’intera Spagna sono stati “orientali” per più secoli durante il dominio arabo. Lo sbaglio o l’abbaglio era ancora una volta dovuto a quell’inforcare occhiali alterizzanti, per cui i meridionali erano indolenti, effeminati, primitivi almeno



quanto i loro "cugini" orientali. Sbaglio che il siciliano Michele Amari⁷ non avrebbe commesso. Dainotto chiama semi-scherzosamente "buono" l'orientalismo del siciliano per distinguerlo dalla "cattiveria" di quello anglo-francese, lontano com'era dall'essere lo studio di un oggetto distante da conoscere, colonizzare, sfruttare e amministrare, trattandosi invece dello studio della propria storia (Dainotto 2007: 177).

Ricapitolando, il meridionismo non è orientalismo perché:

- il Meridione è Occidente, anche se periferico;
- il Meridione non è stato un Oriente immaginario, ma un Oriente "reale".
- il Meridione non è stato oggetto del colonialismo storico, anche se, considerato il persistente condizionamento culturale e politico esogeno, si può parlare di Meridione come quasi-colonia;
- il Meridione non è l'alterità assoluta, come l'Oriente, bensì l'identità imperfetta, non ancora Europa: un Occidente imperfetto, appunto.

Riguardo quest'ultima ragione, Franco Cassano nel suo *Pensiero meridiano* sostiene che la categoria di Said è necessaria ma non sufficiente a capire la posizione subalterna del Sud, in quanto l'orientalismo aiuta sicuramente a costruire un'immagine dominante del Mezzogiorno italiano al contempo come paradiso turistico e inferno sociale, ma "la soggezione simbolica passa anche e soprattutto attraverso la sua definizione come luogo dell'arretratezza e del sottosviluppo, come forma incompiuta di nord" (Cassano 1996: XIII). Quindi il meridionismo da un lato aiuta il Nord europeo a percepirsi nella sua compiutezza di civiltà superiore, dall'altro, e soprattutto, a definire il Sud come una sua copia imperfetta ovvero come una porzione della civiltà occidentale che non segue il ritmo del suo cuore pulsante, collocato lontano dalle rive mediterranee. Il Sud è un Nord *without*: un Nord "esterno" e "senza", senza storia, senza progresso, senza la luce della ragione, senza futuro, insomma senza tutte quelle conquiste del Nord moderno. L'idea di Sud come di non Nord, di un Sud pensato da altri, non più soggetto di pensiero, ma brutta copia di un'altra latitudine, è un processo facilmente percepibile all'interno del territorio italiano. Schneider precisa che le potenze al di là delle Alpi non vedevano nell'Italia una terra da colonizzare come l'Oriente, e tuttavia era loro interesse "that Italian resources and products circulate freely in international markets, that Italian markets be open to English and French manufactures, and Italian élites share in and support the world civilizational system that these powers believed it was their prerogative to create" (Schneider 1998: 5). Iain Chambers richiama l'idea di questa "prerogativa" settentrionale quando sostiene con insistenza che la divisione interna italiana è anche

⁷ Michele Amari era un orientalista siciliano che provò a ricostruire, come recita il suo libro, la rimossa *Storia dei musulmani in Italia*.



il risultato dell'intervento di forze esterne: vedi, a partire dalla fine del '600, la presenza della flotta mercantile e militare britannica a difesa degli interessi coloniali britannici nel Mediterraneo e come presidio del "disfacimento organico del rapporto complementare fra il Nord Italia commerciale e industriale e il Sud agricolo... parimenti trasformati in riserve di materie prime per i mercati e la commercializzazione dell'Europa del nord e del litorale atlantico" (Chambers 2007: 119).

La visione del Mediterraneo come territorio da "condizionare" è stata dunque una realtà storica ben precisa. Non è un caso che l'Italia a cavallo fra '700 e '800 sia stata un cruento campo di battaglia fra le forze napoleoniche e quelle della Santa Alleanza, di cui l'Inghilterra fece parte. E non è nemmeno un caso che, appena sconfitto Napoleone e restaurato l'ordine contro-rivoluzionario, in Italia si riversino - come un altro esercito in marcia - frotte di viaggiatori inglesi che erano stati trattenuti alla frontiera per circa venti anni. Esplode un vero culto del Sud che, insieme a quello dell'Oriente, informa la generazione romantica europea. È mia intenzione ispezionare questo fenomeno attraverso i viaggiatori e gli espatriati del romanticismo inglese, specie di quelli che ripararono sulle rive del Mediterraneo in cerca di un tipo di libertà che non potevano trovare nella "libera" Inghilterra.

MERIDIONISMO ROMANTICO ATTO I: DECULTURAZIONE?⁸

A cominciare dalla fine del '700 in Europa si combatté una vera e propria "guerra culturale", a colpi di geografia morale al fine di stabilire quali fossero i confini fra il Nord a capo della delegazione del progresso occidentale e il Sud sempre più attardato, maglia nera di quella stessa delegazione. Le linee di demarcazione fra questi due mondi europei sono state tracciate a latitudini diverse, in una fascia di territorio italiano che va dalle Alpi fino a Napoli. Per Goethe, in viaggio dalla Germania verso l'Italia nel 1786, la linea di confine fra il Sud e il Nord si trova proprio sulle alte vette nevose delle Alpi (Goethe 1993). Così è anche per l'autore di *L'homme du midi et l'homme du nord* K.C. Bonstetten, secondo il quale le Alpi separano due popoli - quello del nord e quello del sud - "qui ne se ressemblent point" (Bonstetten 1824: 203). Non si rassomigliano a tal punto che il primo Shelley *italianato* e deluso dalla passività degli italiani nei confronti dello straniero usurpatore, una volta varcato questo confine, scrive all'amico T. L. Peacock nel 1818:

⁸ Con il termine "deculturazione", Serge Latouche intende quella condizione in cui due culture entrano in contatto in maniera asimmetrica: l'incontro "does not lead to a balanced exchange but to a massive flow in one direction, the receiving culture is invaded, threatened in its very being..." (Latouche 1996: 54). La cultura italiana non è stata minacciata a tal punto dall'incontro con gli inglesi, tuttavia i rapporti anglo-italiani nell'800 sono stati segnati da uno sguardo anglosassone profondamente alterizzante, a cominciare dai giudizi dei primi romantici.



The people here, though inoffensive enough, seem both in body and soul a miserable race. The men are hardly men; they look like a tribe of stupid and shrivelled slaves, and I do not think that I have seen a gleam of intelligence in the countenance of man since I passed the Alps (Shelley 1840: 120)

In questo periodo poi si afferma un *leitmotiv* peggiore, almeno per il Mezzogiorno: "l'Europa finisce a Napoli". Per il poeta e funzionario napoleonico Augustin Creuze de Lesser, infatti, non ci sono dubbi: "L'Europe finit à Naples et même elle y finit assez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique" (Creuze de Lesser 1806: 96). Man mano che ci si allontana da Parigi, per Creuze de Lesser, ci si allontana dalla civiltà *tout-court*, fino a toccarne la fine nella capitale partenopea, che era di conseguenza l'inizio della barbarie africana. Il processo di alterizzazione del Sud si può dire ormai a buon punto. Madame de Staël nel suo romanzo *Corinne ou l'Italie* (1807), in cui le prospettive culturali del nord (britannico - razionale - moralmente represso) e quelle del sud (italiano - passionale - moralmente libero) si scontrano, rappresenta Napoli nella suo stato ibrido di esistenza selvaggia e incivilita al contempo. Il suo popolo non è civilizzato, ma neanche volgare alla maniera degli altri popoli:

Sa grossièreté même frappe l'imagination. La rive africaine qui porte la mer de l'autre cote se fait presque déjà sentir, et il a je ne sais que quoi du Numide dans les cris sauvages qu'on entend de toutes parts (Madame de Staël 1846: 230).

Qui la frontiera fra Nord e Sud, fra Europa e Africa, viene tracciata più delicatamente ma dentro la città napoletana, linea di confine fra la cultura europea e la natura africana, di cui si odono già le voci selvagge.

S.T. Coleridge, di stanza a Malta fra il 1804 e il 1806 come sottosegretario presso l'Alto commissariato britannico, sembra essere più generoso col Sud d'Italia, annettendolo all'Europa, ma al seguente prezzo: per l'autore della *The Rime of the Ancient Mariner*, il passaggio dal protettorato britannico di Malta al mancato protettorato della Sicilia segnava il transito "from the highest specimen of an inferior race, the Saracenic, to the most degraded class of a superior race, the European" (Coleridge 1990: 282). Nelle acque del Mediterraneo che separano le due isole viene dunque individuata la faglia estrema che separa il Sud dal Nord. E proprio perché si tratta di una zona di passaggio dal mondo di sotto, inferiore, a quello di sopra, superiore, esso avviene in maniera sfumata, quasi a dipingere una sorta di tratto grigio che fa da ponte fra il nero del mondo saraceno e il bianco di quello europeo. La Sicilia dunque, i cui tratti fondamentali per Coleridge sono la follia del sistema governativo e religioso, la miseria materiale e morale della gente, è un rappresentante inferiore della superiore civiltà europea che impera, va da sé, a latitudini meno africane. Queste affermazioni del poeta dei laghi non devono sorprendere, se si pensa che egli



considerava la colonizzazione "an imperative duty on Britain" (Coleridge 1990: 369) alla stessa stregua del sodale Wordsworth, che in *The Excursion* (1814) incitava "Albion's noble race in freedom born" a compiere il suo "glorious destiny" di nazione civilizzatrice (Wordsworth 2008: 370). Anche Hegel registrava la ricezione da parte inglese di questo comando quasi divino, osservando che "gli inglesi hanno assunto su di sé il gran compito di essere i missionari della *civiltà* nel mondo intero" (Hegel 2010: 369). Del resto, sia Hegel sia Coleridge, sostenitori dell'abolizione della schiavitù, si dichiaravano contrari alla stessa prima che i neri fossero diventati maturi per la libertà. L'inglese sostenne addirittura la contrarietà a dibattere dei diritti dei *negroes* con i *negroes*, ai quali piuttosto "ought to be forcibly reminded of the state in which their brethren in Africa still are, and taught to be thankful for the providence which has placed them within reach of the means of grace" (Coleridge 1990: 386).

A questo punto non c'è dunque da meravigliarsi se Coleridge considerasse la lingua italiana parlata a Roma, capitale del degenerato cattolicesimo, armoniosa solo se parlata dagli inglesi. Altrimenti, era solo un'accozzaglia di suoni acuti e gutturali, specie se ascoltata dalla bocca delle donne appartenenti ai ceti bassi. Una dichiarazione niente male per il poeta che nella Prefazione alle *Lyrical Ballads* condivise con Wordsworth il progetto del rinnovamento della *diction* poetica attraverso l'innesto del parlato umile e comune. Insomma, i poeti della prima generazione romantica inglese, secondo Marlon B. Ross,

help prepare England for its imperial destiny. They help teach the English to universalize the experience of 'I', a self-conscious task for Wordsworth, whose massive philosophical poem *The Recluse* sets out to organize the universe by celebrating the universal validity of parochial English values (Ross 1988: 31).

Sarà stato allora l'attaccamento ai valori provinciali inglesi e il loro intento di universalizzarli a far diventare i due grandi poeti romantici viaggiatori della riluttanza e della *dispathy*⁹ verso il Sud delle vestigia e l'Oriente delle meraviglie (Rudd 2007).

Sarà esattamente l'opposto con la cosiddetta seconda generazione romantica, che si caratterizza come una generazione di appassionati viaggiatori, di esuli in cerca di una nuova patria, di programmatici cultori del Sud.

⁹ "Samuel Taylor Coleridge in Sicily and Italy: a reluctant traveller (1804-06)" è il titolo del saggio di Doughty (1995). Mentre K. Hanley "sostiene che il Grand Tour di Wordsworth si risolve in "excursions or tours which loop back to 'home at Grasmere'" (Hanley 2000: 7).



MERIDIONISMO ROMANTICO ATTO II: ACCULTURAZIONE?

Finite le guerre napoleoniche e sconfitto lo spettro del giacobinismo che si aggirava per l'Europa - che tanto aveva fatto pendere la bilancia dalla parte del culto del Nord ovvero della cultura germanica (essenzialmente nazionalista, cristiana e introspettiva), contro quella francese (cosmopolita, "pagana" e razionalista) - cominciò la battaglia per la difesa del Sud classico e mediterraneo da parte della generazione dei poeti liberali Shelley, Byron e Keats che, insieme ai loro amici Peacock, Hunt e Hazlitt, passarono alla storia come "the Cockney School". Secondo Marilyn Butler quest'ultima non è una e vera e propria scuola, piuttosto il loro movimento si può definire attraverso ciò che non è:

It is not literature of the North – German Romanticism [...] introspective and Christian. It is not Wordsworth's *Excursion*, reflective, autobiographical, exalting privacy and withdrawal from society. Nor is it like the ideal of art which Coleridge sketches in [...] the *Biographia Literaria* – religious, medievalist and professedly exclusive (Butler 1981 : 123-24).

A questo quadro ricostruito in negativo si può aggiungere i tratti del cosmopolitismo e della ricerca da parte dei "younger romantics" di una patria ideale, lontana da quella reale da cui fuggivano per ragioni di censura politica (Shelley) o morale (Byron). Questa patria ideale¹⁰, diversamente libera, la cercarono solitamente in Italia o più propriamente nel suo patrimonio paesaggistico, artistico e storico.

Per Shelley e Byron l'Italia significò, singolarmente, libertà. Libertà dal rigido moralismo e convenzionalismo insulare inglese e, soprattutto, in una curiosa struttura a chiasmo rispetto [all'ancora debole nazionalismo italiano], libertà da un troppo chiuso sentimento patriottico. Scegliere l'Italia implicava il rifiuto di un'idea di patria tanto isolazionista quanto accentratrice. [...] voleva dire dichiararsi cittadini del mondo: figli di Chaucer quanto di Dante o di Petrarca, di Shakespeare e Milton quanto di Tasso e Ariosto. (Crisafulli 1999: 183).

Insomma, venne alla luce una vera e propria "Anglo-Italian race" come la chiama Mary Shelley, con Pisa, la residenza appunto dei coniugi Shelley, come base d'azione. Secondo Maria Schoina, il *Pisan Circle* non costituì "a closed system of cultural domination but a 'contact zone' between Britain and Italy which is marked by mutual

¹⁰ Per Agostino Lombardo la ricerca di questo luogo del desiderio e della nostalgia accomuna tutti i romantici, in cerca come sono del paradiso dal quale sono stati espulsi, "per cui le "Isles of Greece" cantate da Byron non sono lontane dalla Xanadu di Coleridge" (Lombardo 1992: 100). In realtà, la distanza fra la patria cercata da Coleridge e quella cercata da Byron è la stessa che separa la realtà onirica dalla realtà storica.



vulnerability" (Schoina 2009: 21). Sui rapporti anglo-italiani come rapporti entro una zona di contatto ovvero di transculturazione, secondo quanto teorizzato da Mary L. Pratt (1992) torneremo più avanti. Intanto vediamo come Mary Shelley ricostruisce retrospettivamente l'esperienza della "razza" anglo-italiana:

Without attempting to adopt the customs of the natives, he [l'anglo-italiano] attaches himself to some of the most refined of them, and appreciates their native talent and simple manners; [...] Upon the whole, the Anglo-Italians may be pronounced a well-informed, clever, and active race; they pity greatly those of their un-Italianized country-men, who are endowed with Spurzheim's bump, denominated stayathomeativeness (Mary Shelley 1826: 327)

La *betweenness* di questi anglo-italiani attivi e brillanti li poneva in una doppia relazione: da una parte "loro" che provavano ad educare gli stanziali inglesi "un-Italianized", dall'altra "loro" che provavano a capire gli italiani meno "refined" e dalle "simple manners". Tuttavia, la frase iniziale della citazione ci dice anche che il processo di acculturazione non era per nulla completo o aproblematico. Nelle lettere, la Shelley confessa il suo amore per la sua "adopted land", ma anche l'avversione per gli italiani in genere e i pisani in particolare: "none of them are as yet favourites with me. Not that I much wish to be in England if I could but import a cargo of friends & books from that island here" (Mary Shelley 1980: 136-37). Insomma, l'ideale sarebbe un'Italia fisica con gli italiani sostituiti da un selezionato gruppo di amici inglesi. A Roma, la situazione peggiora: "To render Rome really a Roman scene [...] every inhabitant should be dismissed" (cit. in Schoina 2009: 82). Né il luogo comune dell'Italia senza italiani (Luzzi 2002) viene contrastato da Keats, che prima di arrivare in Italia sentiva "a languishment / For skies Italian [...] Beauties of deeper glance" ("Happy is England") e una volta arrivato a Napoli nel 1820 trovò i napoletani sporchi e vili (Brayley 1995). Dell'impatto negativo di P. B. Shelley abbiamo già detto quando varcò le Alpi per riparare a Sud in fuga dall'Inghilterra industriale, inquinata e tumultuosa. Di Shelley non si può certo dire che s'integrò nella nuova patria, da lui chiamata "Paradise of Exiles" (*Julian and Maddalo* 1818). Per i coniugi Shelley, l'Italia era soprattutto un luogo di memorie e visioni, ed è difficile coniugare questi due termini al presente. Il loro sguardo era perlopiù rivolto al passato o al futuro. Shelley è adamantino al riguardo. Dopo otto mesi dall'arrivo in Italia, nel dicembre 1818, da Napoli scrive:

There are two Italies; one composed of the green earth & transparent sea and the mighty ruins of ancient times, and aerial mountains, & the warm & radiant atmosphere which is interfused through all things. The other consists of the Italians of the present day, their works & ways. The one is the most sublime & lovely contemplation that can be conceived by the imagination of man; the other the most degraded disgusting & odious (Shelley 1964 : 67).



Si capisce bene allora perché i romantici liberali inglesi vennero a Sud. Non solo perché erano in fuga da una natura, una società e una politica per loro opprimenti, ma anche perché vedevano nel Sud delle loro visioni i simboli dei principi repubblicani dell'antica Grecia e dell'antica Roma, la cui eredità ideale sarebbe stata raccolta dai comuni medievali italiani (Dante) e il cui anelito di libertà si sarebbe riverberato nella grande arte italiana rinascimentale (Michelangelo) e da lì nelle altre letterature europee (*A Philosophical View of Reform*, 1819; *A Defence of Poetry*, 1821). Vi era un evidente e stridente contrasto fra le loro visioni al servizio di un progetto di rifondazione della società e la reale condizione socio-politica della penisola, a quel tempo sotto il giogo dell'occupazione delle potenze straniere, dal punto di vista shelleyano, sia politiche sia ecclesiastiche. Ecco allora che il disprezzo di Shelley per gli italiani è inversamente proporzionale alla loro capacità di azione politica¹¹. Per salutare i moti rivoluzionari del 1820 scrisse *Ode to Naples*. Qui la capitale partenopea, un paradiso in rovina che prova a ritrovare l'antico splendore, diventa la capitale dell'Europa intera che combatte per la libertà:

Metropolis of a ruined Paradise
Long lost, late won, and yet but half regained!
[...]
Thou which wert once, and then didst cease to be,
Now art, and henceforth ever shalt be, free,
If Hope, and Truth, and Justice can avail,
Hail, hail, all hail! (*Ode to Naples* vv. 57-65)

È la stessa Mary Shelley in una nota a pie di pagina (Shelley 1840: 120) a giustificare il marito per la fretta con cui emise i suoi primi giudizi, poi, secondo lei, mutati grazie alla maggiore conoscenza degli italiani nei quattro anni della sua permanenza sulla penisola fino alla tragica morte nei mari del Tirreno. Vent'anni dopo, in *Rambles in Germany and Italy*, scrive che le colpe degli italiani sono molte - l'amore per le voluttà e le bugie, l'indolenza, il temperamento violento - ma sono le colpe degli oppressi: "Their habits, fostered by their governments, alone are degraded and degrading; alter these, and the country of Dante and Michael Angelo and Raphael still

¹¹ È importante segnalare come gli inglesi ignorassero o evitassero l'agitazione letteraria e rivoluzionaria che c'era nella città di Pisa durante il loro soggiorno. Il loro atteggiamento elitario e selettivo viene preso di mira da Marco Marchini a proposito del caffè letterario "L'Ussero", luogo di ritrovo di numerosi letterati liberali italiani che poi divennero importanti figure della storia risorgimentale: "A quei tempi c'erano anche due elegantoni inglesi [Shelley e Byron], due specie di milordi che [...] preferivano esplorare i monasteri e gli educandati pisani anziché frequentare il caffè dei lungarni [...]. I due aristocratici poeti non potevano sapere che lì c'erano già in nuce alcune tra le più belle speranze della gloria letteraria italiana" (cit. in Schoina 2009: 147).



exists" (Mary Shelley 1844: 87). Si fa appello dunque al cuore storicamente libero degli inglesi che dovrebbero simpatizzare con le lotte degli italiani, "for the aspiration for free institutions all over the world has its source in England" (Mary Shelley 1844: XI). Ecco allora che gli Shelley *italianati*, in cerca di libertà estetica e morale in Italia, devono tornare in patria se vogliono trovare quella libertà politica che gli italiani non hanno ancora conquistato. Sarà il leitmotiv che informerà i rapporti anglo-italiani per tutto il Risorgimento.

Pertanto, da un lato, gli anglo-italiani hanno la missione di acculturare, quasi civilizzare, gli inglesi meno fortunati che rimangono al Nord, attraverso quei valori estetico-morali acquisiti al Sud che insegnano a godere "of the beauties of nature, the elegance of art, the delights of climate, the recollections of the past, and the pleasures of society, without a thought beyond" (Mary Shelley 1844: XVI). Dall'altro, hanno il dovere di dare conferme sulla grandezza della "razza" inglese, benché essa censuri quei valori, e contemplare lo status privilegiato che essa aveva acquisito fra le nazioni grazie al suo moderno sistema legislativo e alle conquiste coloniali.

A tal riguardo è esemplare la posizione di Leigh Hunt, sodale del *Pisan Circle* e direttore di *The Examiner*, il noto giornale radicale londinese del tempo. A dispetto delle sue idee apertamente anti-establishment, che furono anche cagione di guai giudiziari, la rappresentazione degli italiani rasentava posizioni razziste. L'arrivo a Genova per lui è uno choc. Con la testa zeppa di "Italian poets and romances" trova "the southern sunshine overgrown with this vile scurf" (Hunt 1822: 54). È chiaro a tutti coloro che viaggiano, dice Hunt, che "there is such a thing as national character of face" (Hunt 1811), di conseguenza il suo giudizio si può basare "legittimamente" sull'apparenza fisica. Gli italiani, "as ugly a set of faces as could well be brought together" (Hunt 1822: 270), sono messi a confronto con "the free-looking Englishman" che possiede "a certain fearlessness and independence of aspect truly honourable to his nation" (Hunt 1811). Una sera all'opera, le sue impavide e virili "northern faculties were scandalized at seeing men in the pit with *fans!* Effeminacy is not always incompatible with courage, but it is a very dangerous help towards it" (Hunt 1822: 283-4). Nei confronti degli italiani, curiosamente, Hunt muove le stesse accuse che i suoi detrattori muovevano contro di lui, Keats e il loro scandaloso circolo londinese. L'inglese insieme a Shelley e Byron fondò anche a Pisa un giornale: *The Liberal: Verse and Prose from the South*. Come recita il titolo nella sua interezza, voleva essere un progetto di acculturazione. Paradossalmente, attraverso la pubblicazione delle lettere di Hunt rischiò di diventare un progetto di *deculturazione*, un documento che genuinamente rifletteva le tipiche ansie che pervadevano l'Inghilterra imperialista e reazionaria del periodo post-bellico.



MERIDIONISMO ROMANTICO ATTO III: IL BYRONISMO

E Lord Byron? Byron viene considerato da Mary Shelley il padre dei romantici anglo-italiani e il suo orientaleggiante *Beppo* (1818) il primo figlio letterario di questa razza. Giunge in Italia nel 1816 da "esule" a causa dell'accusa di libertinaggio e di rapporti incestuosi con la sorellastra. L'Italia, dunque, per l'autore di *Childe Harold's Pilgrimage* (1812-1818), fu una terra di sogni e visioni da opporre all'abborrita Inghilterra, ma soprattutto fu una terra di libertà di costumi e di ispirazione poetica. È il vero italianizzato del gruppo romantico inglese di stanza sulla penisola e, come recita il poema "To the Po. June 2nd 1819",

Born far beyond the mountains, but his blood
Is all meridian, as if never fanned
By the black wind that chills the polar flood (To the Po vv. 42-44).

Solo un uomo nato per sbaglio nelle gelide nebbie inglesi ma dal sangue meridionale poteva capire, come disse, gli italiani. I veri inglesi invece no, poiché:

Their moral is not your moral; their life is not your life; you would not understand it: it is not English, nor French, nor German, which you would all understand. The conventual education, the cavalier servitude, the habits of thought and living are so entirely different, and the difference becomes so much more striking the more you live intimately with them, that I know not how to make you comprehend a people who are at once temperate and profligate, serious in their characters and buffoons in their amusements, capable of impressions and passions [...]. Their conversazioni are not society at all. They go to the theatre to talk, and into company to hold their tongues [...]. Their best things are the carnival balls and masquerades, when every body runs mad for six weeks. After their dinners and suppers they make extempore verses and buffoon one another; but it is in a humour which you would not enter into, ye of the north (Byron 1838: 436).

Due sono gli elementi interessanti di questa lettera a John Murray, suo amico ed editore, del 1820 da Ravenna. Primo, la commovente descrizione dei modi quotidiani di vita italiana abilmente contrapposti ai modi inglesi. Secondo, la scelta degli aggettivi possessivi che rende a livello di *elocutio* la posizione perfettamente *in between* di Byron. "Their" non è contrapposto ad "our" bensì a "your", come se chi parla non appartiene né all'una né all'altra fazione. Byron è il perfetto mediatore culturale che sa di non poter appartenere pienamente alla società di arrivo (anche se a volte si vanta di farlo), ma nemmeno più a quella di partenza. Ed è però nella posizione privilegiata di poter capire la morale di entrambi e scegliere quale vivere. Per alcuni (Ogden 2000), tuttavia, la posizione assunta da Byron non era adamantina. Lo proverebbero anche i noti versi del canto IV di *Childe Harold*:



Italia! Oh Italia thou who hast
The fatal gift of beauty, which became
A funeral dower of present woes and past,
[...]
Oh God! That wert in thy nakedness
Less lovely or more powerful, and couldst claim
Thy right, and awe the robbers back... (vv. 370-76)

Qui Byron oscilla fra i tropi femminei tipicamente orientalisti della bellezza-debolezza e quelli "occidentalisti" o risorgimentali del lamento di una terra schiava che dovrebbe provare a liberarsi.

Dopo diversi anni di "vita italiana", pienamente vissuta sia dal punto di vista umano (i rapporti amorosi), artistico (le opere di successo composte) e politico (i moti carbonari da lui sostenuti finanziariamente e materialmente), Byron non è più sicuro della sua identità adottata e torna ad essere uno dei tanti osservatori stranieri distaccati. L'occasione è la delusione derivante dal fallimento dei moti napoletani del 1821, che tanta speranza avevano suscitato: "As a very pretty woman said to me a few nights ago, with the tears in her eyes, as she seat at the harpsichord, 'Alas! the Italians must now return to making operas'. I fear *that* and macaroni are their forte [...]" (Byron 1838: 503). Il "pellegrino Aroldo" sente il bisogno di tornare cittadino del mondo, come ama dire, e trovare un altro paese dove possa dissipare la sua energia cosmopolita: la Grecia da liberare dall'usurpatore turco sembrava fare al caso. E così fu.

L'AMBIGUO LIBERALISMO ROMANTICO

In conclusione, anche il byronismo è incrinato nelle sue fondamenta dall'irrimediabile ambiguità dei romantici liberali dell'era postnapoleonica che, da una parte, sostenevano le lotte di liberazione nazionale, dall'altra, inconsapevolmente o meno contribuivano alla costruzione dell'identità inglese imperialista attraverso un'opera di apparente acculturazione, che nascondeva al suo fondo un'anima in qualche modo deculturante. Secondo quest'anima, gli inglesi hanno la forza della virilità e della progettualità, gli italiani, nella migliore delle ipotesi, la sola bellezza di una donna arrendevole che si attarda davanti allo specchio del suo lussuoso salotto in rovina.

In ultima analisi, il culto del sud degli "younger romantics" era più funzionale allo spirito della lotta fra le fazioni rivoluzionarie e contro-rivoluzionarie dopo Waterloo che a un genuino interesse per la cultura mediterranea contemporanea. Se in Inghilterra gli anglo-italiani passarono per radicali, in Italia furono perlopiù elitisti e alterizzanti. La loro travagliata *quest* rischiò di diventare, ironicamente, una sottile



conquest del Nord ai danni del Sud. L'affermazione dell'identità europea, avente la sua vera anima a nord, passò non solo attraverso la *dispathy* meridionizzante della prima generazione romantica, ma anche attraverso l'ambiguo culto della seconda generazione. La quale, mentre sceglieva il Sud classicheggiante come modello per il suo progetto di rifondazione della società, tramutava il Sud storico nell'oscura faccia dell'Europa, che aveva bisogno di tradurre l'alterità radicale dell'Oriente in termini più domestici e tuttavia sempre adatti allo scopo. Ecco perché il meridionismo, di cui pure Schoina parla a proposito del *Pisan Circle*, non può essere un discorso transculturale di "contact zone". Qual è qui la cultura subalterna e periferica che seleziona e reinventa i materiali della cultura dominante e metropolitana? Quella inglese? Non si direbbe. Nonostante sia quella acculturantesi (a cominciare dall'ottava rima adottata da Byron ad imitazione dei poeti italiani), l'"Anglo-Italian race" si comporta tutto sommato da dominante. Se così è, va da sé che la cultura subalterna, per quanto riverita e ossequiata nei modi ambigui che abbiamo visto, è quella italiana, che non reinventa nulla e che semmai invidia agli anglosassoni il loro sistema di civiltà.

Anche quest'esperienza storica dimostra, al contrario di quanto sostiene Pfister, che l'opposizione "centro-periferia", una delle tante opposizioni semantiche che derivano da quella principale "nord-sud", non è da far tacere, pena lo svuotamento della categoria di meridionismo. È vero che nella coppia semantica "centro-periferia" i poli sono reversibili, a seconda che si viaggi verso sud alla ricerca del centro di quella che fu l'infanzia pura dell'Europa o si viaggi verso sud alla ricerca di una specie di "inner-European Third World" (Pfister 1996: 5) con lo sguardo di chi viene dal primo. Ma è vero anche che questo andirivieni non è simmetrico, c'è un differenziale di potere fra la cultura inglese e quella italiana che non permette assoluta reversibilità di segno. Il Sud per i romantici inglesi era *visione* del sepolcrale passato delle gloriose origini europee (da qui la difficoltà nell'accettazione degli italiani coevi), il Nord la *constatazione* del vivo presente in cui la Civiltà si era spostata, spostamento che si poteva con agio leggere financo sugli sguardi sicuri e fieri degli inglesi. Nel prosieguo del Risorgimento, questa constatazione viene fatta propria dalla classe dirigente italiana, sia dai leader settentrionali - che hanno l'ansia di distinguersi dal sud arretrato e poco europeo - sia dalla gran parte delle élite meridionali che supportano il giudizio negativo dei primi. Il tutto sotto la pressione del processo di europeizzazione borghese e capitalista proveniente dal Nord, ovvero quel discorso meridionista in base al quale il Sud, italiano o europeo, viene tutt'ora giudicato.



BIBLIOGRAFIA

- Aristotele, 1992, *Politica*, a cura di C.A. Viano, Utet, Torino.
- Ascari, M., 2006, "Shifting Borders: The Lure of Italy and the Orient in the Writings of 18th and 19th Century British Travellers", M. Ascari e A. Corrado (a cura di), *Sites of Change: European Crossroads and Faultlines*, Rodopi, Amsterdam-New York.
- Bakic-Hayden M., 1995, "Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia", *Slavic Review* 54, pp. 917-931.
- Bernal M., 2011, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Il Saggiatore, Milano.
- Bonstetten, K.C., 1824, *L'homme du midi et l'homme du nord ou l'influence du climat*, J. J. Paschoud, Genève-Parigi.
- Boswell J., 1965, *Life of Johnson*, Oxford University Press, Oxford.
- Brayley A., 1995, "The phenomenon of italomania", *Journal of Anglo-Italian Studies* 5, pp. 29-44.
- Butler J., 1993, *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, Routledge, London.
- Butler M., 1981, *Romantics, Rebels, & Reactionaries*, Oxford UP, Oxford.
- Byron G.G., 1838, *Life, Letters, and Journals of Lord Byron*, John Murray, London.
- Byron G.G., 2008, *Lord Byron - The Major Works*, J.J. McGann (a cura di), Oxford UP, London.
- Cassano F., 1996, *Pensiero Meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Cazzato L., 2008, "Meridionismo e i primi sguardi del nord moderno. La Puglia di G. Berkeley e H. Swinburne", *Fogli di Anglistica*, 3-4, pp. 37-53.
- Cazzato L., 2011, "Meridionismo, meridianismo e la ricerca del Sud", in L. Cazzato *Orizzonte Sud* (a cura di), Besa, Lecce, pp. 161-183.
- Chambers I., 2007, *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Coleridge, S.T., 1990, *Table Talk*, 2 voll., in C. Woodring (a cura di), *The Collected Works of Samuel Taylor Coleridge*, Princeton UP, Princeton.
- Creuze de Lesser A., 1806, *Voyage en Italie et en Sicile*, Didot l'aîné, Paris.
- Crisafulli Jones L.M., 1999, "L'Italia di P.B. Shelley fra utopia e realtà", in M.S. Tatti (a cura di), *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e restaurazione*, Bulzoni, Roma.
- Dainotto R.M., 2000, "A South with a View. Europe and its Other", *Nepantla: Views from South* 2, pp. 375-390.
- Dainotto R.M., 2007, *Europe (In Theory)*, Duke U.P., Durham-London.
- Doughty M., 1995, "Samuel Taylor Coleridge in Sicily and Italy: a reluctant traveller (1804-06)" in E. Kanceff e R. Rampone (a cura di) *Viaggio nel Sud. III, Biblioteca del viaggio in Italia* 42, pp. 365-374.
- Goethe J.W., 1993, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano.



Goffredo G., 2010, *I dolori della pace. Scontro o crisi di civiltà nel Mediterraneo: dal darwinismo geopolitico al disarmo culturale*, Poiesis, Bari.

Hanley K., 2000, "Wordsworth's Grand Tour", in A. Gilroy (a cura di) *Romantic Geographies: Discourses of Travels 1775-1844*, Manchester UP, New York e Manchester.

Hegel G.W.F., 2010, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Bonacina e L. Sichirolo, Laterza, Bari.

Hunt L., 1811, "Negro Civilization", *The Examiner* 188.

Hunt L. 1822, "Letters from Abroad", in *The Liberal* III.

Latouche S., 1996, *The Westernization of the World: Significance, Scope and Limits of the Drive Towards Global Uniformity*, Polity Press, Cambridge.

Leopardi G., 2008, *Zibaldone di pensieri*, 2 voll., Mondadori, Milano.

Lombardo A., 1992, *Per una critica imperfetta*, Editori Riuniti, Roma.

Luzzi J., 2002, "Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth", *MLN* 117, pp. 48-83.

Madame de Staël, 1846, *Corinne ou l'Italie* (1807), Librairie de Firmin Didot Frères, Paris.

Madame de Staël, 1800, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, Charpentier, Paris.

Moe N., 2002, *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.

Montesquieu Ch.L. de Secondat, 1994, *De l'esprit des lois*, in *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris.

Mozzillo A., 1992, *La frontiera del Grand Tour*, Liguori, Napoli.

Ogden D. S., 2000, "Byron, Italy, and the Poetics of Liberal Imperialism", *Keats-Shelley Journal* 49, pp. 114-137.

Panza P., 2011, *Orientalismi. L'Europa alla scoperta del Levante*, Guerini e Associati, Milano.

Pfister M., 1996, *The Fatal Gift of Beauty: Italies of British Travellers*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta.

Pratt M.L., 1992, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London.

Ross M.B., 1988, "Romantic Quest and Conquest: Troping Masculine Power in the Crisis of Poetic Identity", in Anne Kostelanetz Mellor (a cura di), *Romanticism and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington.

Rudd A., 2007, "'Oriental' and 'Orientalist' Poetry: The Debate in Literary Criticism in the Romantic Period", *Romanticism* 13, pp. 53-62.

Said E., 2003, *Orientalism*, Penguin, London.

Schneider J., 1998, *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, New York.



Schoina M., 2009, *Romantic 'Anglo-Italians': Configurations of Identity in Byron, the Shelleys and the Pisan Circle*, Farnham, Ashgate.

Shelley M., 1826, "The English in Italy", *Westminster Review* VI, pp. 325-41.

Shelley M., 1844, *Rambles in Germany and Italy*, Edward Moxon, London.

Shelley M., 1980, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, Johns Hopkins UP, Baltimore.

Shelley P.B., 1840, *Essays, Letters from Abroad, Translations and Fragments*, Lea and Blanchard, Philadelphia.

Shelley P.B., 1985, *Shelley: Poems*, Penguin, Harmondsworth.

Shelley P.B., 1964, *The Letters of Percy Bysshe Shelley*, Clarendon Press, Oxford.

Todorova M.N., 2009, *Imagining the Balkans*, Oxford U.P., Oxford.

Voltaire, 1773, *Essais sur les Moeurs et l'esprit des Nations*, Antoine-Augustin Renouard, Paris.

Wordsworth W., 2008, *The Complete Poetical Works of William Wordsworth: The Excursion*, Cosimo Classics, New York.

Luigi Cazzato insegna Letteratura inglese all'Università di Bari. L'ambito delle recenti attività di ricerca è stato quello delle relazioni culturali fra l'Inghilterra e il Sud, su cui ha organizzato alcuni convegni nazionali e internazionali, e pubblicato numerosi saggi. È sua la cura dei volumi: *Orizzonte Sud: sguardi studi prospettive su Mezzogiorno, Mediterraneo e Sud globale*, Besa 2011; *Anglo-Southern Relations: from Deculturation to Transculturation*, Negroamaro, 2012.

luigicarmine.cazzato@uniba.it